

Il centro è un soggetto che vive

Visita pastorale decanati Sempione e s. Siro | Parrocchia di Santa Maria di Lourdes | 15 novembre 2016

Buonasera a tutti e grazie molto per aver fatto il sacrificio, in una sera ormai di autunno avanzato, dopo una giornata di lavoro e in prospettiva avendo un'altra giornata di lavoro, per isolare questo tempo da dedicare all'approfondimento del senso della nostra vita, della vita cristiana. E quindi per far crescere l'appartenenza a Gesù che, come si vede bene - l'ha già detto molto bene il Vicario episcopale -, come si vede bene da qui, è un'appartenenza che per Sua volontà passa attraverso la comunità, attraverso la Chiesa. *“Quando due o tre di voi saranno riuniti in nome mio – come stiamo facendo noi oggi –, Io sarò in mezzo a loro”*, *“Io sarò con voi tutti i giorni, fino alla fine del mondo”*. Non si può incontrare Cristo in maniera isolata. Lo si deve incontrare in maniera personale, ma per incontrarlo in maniera personale bisogna avere l'umiltà di passare attraverso la strada che Lui ci ha indicato. Mi impressiona sempre, quando si legge il passaggio dell'istituzione dell'Eucarestia, che l'evangelista nota: *“Diede loro questo comando!”* Non dice: *“Gli diede un consiglio, suggerì loro, propose loro!”* *“Diede loro questo comando: fate questo in memoria di me!”* L'Eucarestia domenicale come concentrazione essenziale della vita della Chiesa, che investe tutti gli ambiti in cui il soggetto, cioè ciascuno di noi, si muove. Questo è molto, molto importante. Una comunità è vera, è autentica. Come ho visto dai fogli che mi sono stati mandati da don Paolo e da don Vittorio che ringrazio, come mi ha informato il Vicario episcopale, ma vedendovi qui questa sera ho visto che vi siate preparati con attenzione; e l'occasione di questa assemblea, che è il punto di partenza della Visita Pastorale, è preziosa proprio perché ci costringe a ripensare al nostro cammino ma con lo sguardo volto al futuro, non al passato.

Cos'è la Visita Pastorale? Lo dice il Direttorio dei Vescovi. Quando uno diventa Vescovo, gli vien dato un libro bello grosso in cui gli si spiega cosa deve fare, non è che uno può fare quel che vuole lui! Siamo nella Chiesa! E a un certo punto il Direttorio dice che la Visita Pastorale *“è una espressione privilegiata dell'Arcivescovo”*, privilegiata. Per noi poi questo è ancora più evidente perché noi sappiamo che l'inventore di fatto di questo stile è stato il nostro grande San Carlo; è lui che l'ha introdotto per primo dopo che Trento aveva approvato questa possibilità. Allora: *“espressione privilegiata dell'Arcivescovo che si rende presente, assieme ai suoi collaboratori – perché in una Diocesi enorme come la nostra sarebbe impossibile fare diverso, evidentemente – per esercitare la propria responsabilità nel convocare, nel guidare, nell'incoraggiare, nel consolare il popolo santo di Dio che gli è stato affidato”*. Quindi questo è il senso della mia presenza tra voi questa sera, che siete il 48° e il 49° Decanato che io ho già visitato. Come vedete, ne mancano ancora 23 o 24, ma adesso ho una conoscenza, comincio ad avere una qualche conoscenza molto concreta della Diocesi; proprio grazie al lavoro di preparazione dei vostri interventi e alla possibilità di un dialogo, certo, nel quale io mi prendo la parte più lunga, perché questa scelta di fare l'assemblea è legata alla necessità di rendere l'ascolto tra di noi – cosa che spesso è troppo rara – un ascolto di qualcuno che vuol lasciarsi veramente fecondare dalla vita dell'altro. E invece tante volte una lezione o una istruzione ci trova passivi fin dalla venuta e magari, abituati come siamo a una nuova civiltà massmediatica, facciamo fatica a seguirla.

Don Carlo ha già detto molto bene lo scopo principale. Tutti noi, come già aveva intuito il beato Paolo VI, giovanissimo, quando aveva ancora 34 anni, tutti noi sperimentiamo oggi l'esistenza di una frattura, di un fossato tra la fede e la vita di tutti i giorni. Non mi riferisco solo alla grande quantità dei nostri fratelli e delle nostre sorelle battezzati, che hanno perso un po' la via di casa, ma mi riferisco anche a noi che vogliamo vivere con fedeltà e con impegno la sequela di Cristo nella nostra Chiesa. Io non rimpiango, per un certo aspetto, i tempi che sono durati fino agli inizi degli anni '70 in cui la frequenza alla Santa Messa era molto più elevata di oggi. In un certo senso non li rimpiango

go, non perché non mi dispiaccia che i nostri fratelli e le nostre sorelle non partecipano con noi al gesto principale della settimana e al gesto principale della nostra vita, che è il prendere parte all'opera che Gesù ha compiuto e che ha segnato la storia, questo mi dispiace; ma vedo che la presenza oggi è attiva, è consistente, è autentica: la stragrande maggioranza partecipa al gesto sacramentale perché è convinto. E quindi questo processo a cui la nostra società, affascinante da una parte ma molto confusa dall'altra parte, sta innestando in tutte le nostre Chiese, soprattutto le Chiese stanche di Europa, è quello del passaggio dalla "convenzione" alla "convinzione". Chi è convinto si gioca con Gesù e con i fratelli: e questo non è impedito in nessun modo dalle nostre fragilità, dal nostro peccato se viene riconosciuto nella Riconciliazione. Non è che noi siamo più bravi degli altri, almeno, lo dico per me. Non è questo il punto. Il punto è che noi non possiamo fare a meno di andare dietro a Gesù e di vivere perciò in comunità, sostenuti dall'intercessione di Maria santissima e dei Santi! Noi vogliamo vivere questo. Allora lo scopo è un po' aiutarci a far sì che quando usciamo di Chiesa e affrontiamo i problemi quotidiani, che sono legati agli affetti, al lavoro, al riposo, al male fisico, al male morale, alla morte, a cosa ci sarà dopo la morte, alla condivisione del bisogno, alla suscitazione di una giustizia autentica, alla partecipazione alla costruzione di una amicizia civica reale - ecco lì abbiamo quasi vergogna a comunicare il nostro modo di ragionare, come se dovessimo nascondere qualche cosa di vergognoso, e allora finiamo per valutare i problemi che nascono in famiglia, per valutare i problemi che nascono sul lavoro..., per parlare delle cose di cui tutti parlano perché sono un po' il concreto della storia -, a giudicarle a partire dal pensiero, dal modo di pensare di Gesù e dal modo di sentire di Gesù. Ecco, lo scopo della Visita Pastorale è aiutarci un pochino a superare questa frattura.

DOMANDE

- *Buonasera Eminenza. Sono Lino, della Parrocchia del Corpus Domini del Decanato Sempione. Come accendere e far brillare tiepidezze e ceneri nascoste nelle esperienze di fede di tanti nostri parrocchiani apparentemente lontani dalle nostre comunità? Come rimettere la formazione alla fede al centro del cammino delle nostre Parrocchie, in un contesto, anche ecclesiale, che sembra privilegiare altre dimensioni della comunità e della identità cristiana? Come evitare che anche nelle nostre comunità ci sia la prevalenza della preoccupazione organizzativa e non anzitutto l'emergere della vita cristiana? Quale priorità di metodo e contenuto privilegiare nel cammino di fede di una comunità parrocchiale allo scopo di favorire una educazione al pensiero di Cristo? Grazie*

Grazie, Lino

- *Buonasera Eminenza. Sono Silvana, della Parrocchia Santi Martiri Nabore e Felice del Decanato San Siro. Davanti a famiglie di trentenni e quarantenni che non sono più realmente cristiani e spesso vivono situazioni familiari complesse, separazioni, nuove unioni, convivenze, come far capire che la fede sostiene e dà gioia alla vita e non la svisciva? Oppure di fronte a famiglie assenti da casa tantissime ore al giorno, come può la comunità cristiana essere una presenza viva? Papa Francesco ha scritto che ogni crisi nasconde una buona notizia: qual è il Vangelo che le famiglie separate o le nuove unioni hanno da comunicare alla Chiesa? Grazie*

Grazie molte

Mi ha molto colpito l'espressione che avete impiegato per descrivere l'esperienza dei nostri fratelli e sorelle che, dicevo prima, hanno un po' perduto la strada di casa. Lui ha detto: "Come accendere e far brillare tiepidezze e ceneri nascoste nelle esperienze di fede di tanti nostri parrocchiani apparentemente – sottolineo - lontani dalle nostre comunità?". Questo è già un giudizio che trovo molto prezioso. Guai alla comunità parrocchiale, guai all'associazione, al movimento, al gruppo che si rassegna ai confini fisici della comunità, al gruppo che frequenta, e smette di pregare, di guardare, di accompagnare tutti i nostri fratelli che hanno ricevuto il Battesimo e attraverso di loro tutti gli

uomini di altre religioni, tutti gli uomini di buona volontà, tutti gli uomini che vivono gomito a gomito accanto a noi. Quindi, quando parliamo di “nuova evangelizzazione” intendiamo anzitutto rivolgerci a questi nostri fratelli, proprio per scostare un poco le ceneri, proprio per riscaldare un poco il loro cuore e far capire che loro solo apparentemente sono lontani dalle nostre comunità. Questo è già un criterio di metodo, a cui faceva riferimento Lino. Se io limito la mia testimonianza di fede al campanile e se, fra virgolette, “pretendo” che tutti vengano sotto il campanile o, come si usa dire adesso, quando si parla della pastorale del “campanello”, già ho come in un certo senso tradito la domanda che è nel cuore di chi ha ricevuto il Battesimo e chi ha fatto almeno un percorso, anche se da bambino, di iniziazione e di vita cristiana. Quindi, il primo elemento di metodo è che la proposta di Gesù, come colui che rende la nostra vita piena e bella, è possibile sempre, nei confronti di chiunque, qualunque sia la situazione sociale in cui noi versiamo, qualunque sia l’evoluzione della civiltà che è in atto. Non c’è bisogno di alcuna preparazione all’annuncio di Cristo. Bisogna solo proporlo facendo vedere come Gesù accoglie il bisogno dell’uomo e lo spalanca al desiderio di pienezza e di compimento! Questa è la strada per porre al centro, diciamo, ciò che è sostanziale nella vita cristiana.

Allora, per venire alla seconda parte della questione sollevata da Lino, come, cosa, qual è la via per questo. Vale ovviamente anche per chi non è cristiano, per chi si professa agnostico: vale per tutti gli uomini, perché Cristo è venuto per rivelarci la pienezza della nostra umanità. È venuto ad insegnare all’uomo, è venuto ad insegnare a me, a te, a noi chi siamo, chi sono! Non è venuto per altro, tant’è vero che Lui si definisce “*Via, verità e vita*”. Non fa discorsi, ma si propone. La finale del Vangelo di oggi, che abbiamo letto nella Compieta, è bellissima, perché dopo che Lui ha detto che si deve costruire sulla roccia, e la roccia è il centro di cui parlava Lino, alla fine quelli che lo ascoltano dicono: “*Quando Gesù ebbe finito questi discorsi, le folle restarono stupite del Suo insegnamento. Egli, infatti, insegnava loro come uno che ha autorità, e non come gli scribi*”: In cosa consiste l’autorità di Gesù? In questo fatto: nel fatto che Lui era coinvolto in prima persona in ciò che diceva; era nello stesso tempo Dio e uomo e ha voluto far passare la Sua divinità, il Suo essere Dio dalla Sua umanità, dal condividere i nostri bisogni che sono i bisogni che toccano me, toccano te, toccano noi tutti i giorni! Come amo o non amo, come tratto e considero il mio lavoro, come tiro su i miei figlioli, come affronto il dolore, la malattia, come affronto il dolore per il male che commetto. Gesù, che pur non aveva commesso peccato, si è lasciato trattare da peccato e si è lasciato immolare sul palo della croce perché assume tutti i nostri peccati su di Sé. Ecco, allora il centro è un soggetto che vive così, è una persona per la quale Gesù è la roccia, e quindi qualcuno che affronta il quotidiano dell’esistenza tendenzialmente, perché siamo limitati, come faceva Gesù. Come ha fatto Sua Madre Maria, come fanno i Santi che pure sono anche peccatori, sono stati anche peccatori come noi! Il problema, si potrebbe dire con una parola un pochino più difficile, è il “soggetto”, è l’identità del soggetto. Ma il soggetto per noi ha due dimensioni: una personale, che riguarda te e che punta sulla tua libertà; ma l’io è sempre immerso in un noi fin da quando siamo concepiti, quindi il soggetto è anche la Parrocchia, anche la comunità, anche l’associazione, il gruppo, il movimento, il luogo che mi sostiene, che mi sorregge, che mi regge e se il caso mi corregge nel mio modo di seguire Gesù. Quindi il centro deve essere lo sguardo rivolto a Gesù, il lasciarsi guardare da Gesù. Diceva San Carlo che il libro più importante è il Crocefisso: “*Tenetelo in mano spesso*” diceva. Anche io nella mia esperienza di sacerdote di fronte, nei casi tragici, quando mi sono capitati, non riuscendo a dir parole ho detto spesso: “Vada a casa, prenda in mano il Crocefisso, anche quello piccolo del Rosario se non ne ha uno grande, e si lasci guardare da Gesù”. Lasciarsi guardare da Gesù. Questo cambia lentamente la mente e il cuore. Ripeto: neanche il peccato diventa obiezione a questo, perché il peccato, soprattutto quando si invecchia – ve lo dico io che lo sono -, diventa noioso e ripetitivo; si ripresenta sempre magari, ma non è in grado di creare un’alternativa al fascino di Cristo! Diventa noioso! Noioso. Quindi ciò che va messo al centro è quello lì. Però, se il problema è il soggetto personale, il soggetto comunitario, il metodo è quello di generare un senso dei legami e della appartenenza reciproca, della nuova famiglia che noi siamo, che sia forte, che sia stabile, che duri

lungo tutta la vita, indipendentemente dai cambiamenti che avverranno. I nostri ragazzi che studiano oggi si stanno spostando in tutte le parti del mondo e hanno fatto magari una bellissima esperienza all'Oratorio e poi si trovano, che so io, a Miami a lavorare piuttosto che a San Francisco: ma se hanno capito che senza la comunità la persona non fiorisce, la cercheranno dove vanno! Capite? È impossibile non cercarla! È impossibile non cercarla. Quindi il centro è la nuova parentela.

Io non ho ricette da darvi, qui non si distribuiscono delle istruzioni per l'uso; io vi dico la mia esperienza, vi dico quel che io vivo, cerco di vivere nonostante tutti i miei difetti – e non sono pochi, chi collabora con me lo sa – e nonostante i miei peccati. La cosa che mi ha sempre colpito per definire che cosa è il rapporto tra di noi – non importa se ci vediamo una volta in vita o se ci vediamo 5 volte al giorno! -, è la scena finale che San Giovanni presenta sul Golgota. Gesù è ormai quasi completamente disfatto dalla passione subita al punto tale che, quando vanno a dire a Pilato che era morto, Pilato si sorprende: «Come, è già morto?», nel senso che in genere duravano di più; questo vuol dire che deve aver subito una passione molto forte, molto violenta. Eppure, vedendo le Marie e San Giovanni che erano lì sotto, esce con quell'invito straordinario, dice: «*Donna, ecco tuo figlio*», «*Figlio ecco tua madre*», e l'evangelista commenta: «*E il discepolo la prese con sé*»; il testo greco dice: «*La prese in casa sua*». Cosa è quella lì? La nuova parentela dei cristiani. La parentela della carne e del sangue, che noi conosciamo bene, si dilata e prende dentro tutti coloro che hanno in comune Gesù! La parola «comunione», che è fondamentale, deriva molto probabilmente da questa consuetudine del tempo sul lago di Genezareth: avevano in più gruppi in comune le barche, le reti. Quella parola lì era usata per spiegare questo fatto! Adesso hanno in comune Cristo Gesù. Noi abbiamo in comune la parentela della carne e del sangue, abbiamo in comune una cultura, facciamo parte di un popolo ecc. ecc., e però la cosa più grande, il centro, è che abbiamo in comune Gesù Cristo. Allora lì non si tratta di lavorare: di coinvolgersi come Gesù con autorevolezza, cioè giocandosi in prima persona, nella edificazione di comunità dalla appartenenza forte, dalla appartenenza forte. E questa appartenenza forte noi l'abbiamo descritta partendo dalla prima comunità cristiana di tutti i tempi, quella di Gerusalemme, Atti 2, 42-48, che noi abbiamo riscritto nella Lettera Pastorale «*Alla scoperta del Dio vicino*» parlando dei «fondamentali». Ho preso l'espressione dal mondo del calcio, tra l'altro voi siete veramente generosi e bravi perché stasera giocava anche la nazionale contro la Germania, voi siete qui e quindi questo è un merito, un merito ulteriore. Allora i «fondamentali» noi li abbiamo chiamati. Vivere in profondità il Sacramento illuminato dalla Parola di Dio, guardare sempre alla Vergine e a tutti i Santi – come dice la Didachè: «*Guardate ogni giorno il volto dei santi per trarre conforto dai loro discorsi*», questo è molto importante -, quindi, Eucarestia, Liturgia, preghiera, illuminata dalla Parola di Dio. Secondo: l'educazione al gratuito, alla carità, al dono di sé, alla comunione in senso pieno, soprattutto a chi è nel bisogno, a chi è escluso come a San Siro, ma anche in parte in questo Decanato toccate con mano, sapete che c'è un'esperienza dolorosa da parte di molti – Milano da questo punto di vista maschera un po' il livello dell'esclusione, lo maschera perché non c'è il grande slam, la grande favola, ma ci sono a macchia di leopardo soprattutto nella prima grande periferia degli anni '60 delle situazioni di marginalità molto gravi; posso anticiparvi, cosa che presenteremo ufficialmente giovedì alla stampa, che la prima sosta del Santo Padre il 25 di marzo sarà alle «case bianche» del quartiere Forlanini, le «case bianche» sono una situazione di emarginazione molto pesante; andrà a visitare due famiglie, faremo poi una preghiera davanti ad una statua della Madonna che è stata posta lì -; quindi educazione al gratuito. Educazione a pensare come Gesù e a sentire come Gesù, il terzo fondamentale. E infine la comunicazione semplice, semplice, semplice, la comunicazione semplice della vita che cerchiamo di vivere, in tutti gli ambienti, in tutti gli ambienti, secondo il temperamento di ciascuno. C'è chi è timido: lo dirà delicatamente mentre mangia con un collega alla mensa; c'è chi è più, come dire, coraggioso, più deciso: allora inviterà 4, 5 suoi compagni a discutere, che so io, di un problema acuto, e così via. Quindi questo mi sembra indicare sia il metodo della vita cristiana che..., a partire dal centro della vita cristiana stessa.

E dentro qui si inserisce molto bene la questione della famiglia. Divido rapidamente la risposta in due parti. La cosa più importante che le due assemblee sinodali hanno detto, ripresa poi

dall'Esortazione "*Amoris Laetitia*", la cosa più importante è stata definire la famiglia, in quanto famiglia, come soggetto di evangelizzazione, come soggetto dell'annuncio di Gesù, e soggetto che cerca di coinvolgere altri dentro questo annuncio perché la vita bella nel Signore possa affascinare anche loro. Questa è anche la grande strada perché finalmente nelle nostre Chiese i laici si sentano in prima persona "soggetto" della vita ecclesiale. I laici non sono "clienti" della Chiesa! Sono soggetto della Chiesa! Non so se voi sapete che il Diritto Canonico dice che un laico può benissimo fondare una realtà una associazione: non deve mica chiedere il permesso al prete o al Vescovo! Se poi vuol definirsi ufficialmente sulla sua carte intestata "Associazione ecclesiale", allora a quel punto li dovrà anche accettare una valutazione da parte dell'autorità. Quindi la famiglia resta la strada privilegiata perché l'esperienza affascinante e attraente della fede sia comunicata. Ma questo, dico sempre, ha bisogno dei gruppi familiari, ha bisogno di una buona preparazione al matrimonio, ha bisogno della nascita di solidarietà preziose e importanti con le famiglie ferite ecc., con i giovani che convivono e poi chiedono il matrimonio, anche quelli che non lo chiedono, ha bisogno di tutto questo: ma, soprattutto, ha bisogno che tu, con tua moglie e coi tuoi figli, prenda l'iniziativa! Un esempio che io faccio sempre e che secondo me sarebbe molto utile moltiplicare è che una famiglia invita altre 2 o 3 famiglie a casa propria, ma per un'oretta, non dovendo investire ore e ore nel preparare banchetti, e si discorre insieme su come, a partire dalla fede, si può valutare una difficoltà, un problema. Io l'ho fatto in una famiglia con altre tre famiglie: c'era una signora con la figlia, divorziata, risposata, aveva dei problemi, li ha posti, abbiamo cercato insieme di dire quel che pensavamo. Pensate che se nei vostri due Decanati il 10% delle famiglie che praticano prendessero una iniziativa di questo tipo, sarebbe un sommovimento, capite?, perché le famose "tiepidezze", le famose "ceneri" si ravviverebbero.

Per quanto riguarda quello che possono dare le cosiddette, tra virgolette, "famiglie ferite" rinvio alla Lettera Pastorale "*Educarsi al pensiero di Cristo*" nella quale, soprattutto dalle pagine 60 e 65, sono descritti ben 18 modi con cui tutti possono partecipare alla vita della comunità, 18. E i principali erano già indicati nella "*Familiaris Consortio*", ripresi poi quando abbiamo fatto il Sinodo sull'Eucarestia, e sono tutte espressioni di quello che anche le famiglie di divorziati risposati possono dare. Resta aperta, come sapete, la questione della ammissione al Sacramento eucaristico perché l'"*Amoris Laetitia*", cioè la conclusione provvisoria che il Papa ha tratto dalle due assemblee sinodali, non ha, come dire, non ha affrontato in maniera esplicita questo problema. E quindi bisogna avere un po'..., bisogna avere pazienza a vedere, a capire perché non l'ha affrontato; e secondo me è molto importante che nessuno di noi si sostituisca al Magistero, perché noi non abbiamo..., io stesso come Arcivescovo non ho mica il potere di dire a uno... Dopo qui non possiamo entrare nella casistica, questa questione che è delicata, che comunque è alla nostra riflessione. Anche la nostra Diocesi prenderà una posizione, però sarà senz'altro una posizione ancora di attesa, di ulteriori approfondimenti: ma nessuno è escluso dalla comunità! E queste persone devono avere tutti i modi possibili per partecipare attivamente alla vita della comunità. Se avrete la pazienza, con l'aiuto dei parroci e dei religiosi e delle religiose, dei Consigli Pastoralis, di tornare sulle due citazioni che ho fatto, sulle pagine che vanno da 60 a 65 di "*Educarsi al pensiero di Cristo*" e sul numero 29 della "*Sacramentum Caritatis*" vedrete che lì... Ma, soprattutto, dobbiamo guardare a questi nostri fratelli con totale simpatia, capendo anche le prove e il dolore che hanno attraversato, facendo compagnia a loro nel modo più semplice e naturale di cui siamo capaci.

DOMANDE

- *Buonasera, Eminenza. Sono Gianluigi della Parrocchia di San Idelfonso, Decanato Sempione. Le nostre Parrocchie si confrontano con una povertà sempre più diffusa, di famiglie che perdono la casa, senza lavoro, con pensioni minime o addirittura mancanti. Ci sentiamo impotenti, privi di strumenti, e senza denaro per sostenerle. L'ascolto, per quanto utile, non pare sufficiente. Di fronte a queste priorità come possiamo pensare di dedicare anche risorse all'accoglienza dei profughi, dei rifugiati e dei nuovi immigrati? Inoltre, Eminenza, ogni gior-*

no ci si trova ad affrontare vari problemi, come, ad esempio: mancanza di documenti e di permessi di soggiorno, occupazione abusiva di alloggi, situazioni di illegalità anche serie. E tutti ci chiedono aiuto, e ci si domanda: il Vangelo ci chiede di aiutare anche chi vive al di fuori della legge civile? Grazie

Grazie

- *Buonasera, Eminenza. Sono Mario, della Beata Vergine Addolorata del Decanato di San Siro. Pur nella presenza di Oratori abbastanza numerosi e di gruppi adolescenti vivaci, viviamo l'esperienza di una certa penuria di giovani nelle nostre Parrocchie e la sensazione di una non incidenza negli ambienti di vita. Lei su cosa punterebbe per rendere significativa ed efficace la proposta di pastorale giovanile delle Parrocchie?*

Grazie

Il problema posto da Gianluigi è, come tutti noi tocchiamo con mano ogni giorno sfogliando i giornali o guardando la televisione e poi i giovani hanno anche tanti altri modi con questi traffici da computer e ormai sono immersi nel globo, nel mondo, è un problema tragico e tremendo, quello della povertà. Non a caso era già al centro della predicazione di Gesù, come i Vangeli ci documentano. E la Chiesa, con tutte le sue fatiche e difficoltà, ha elaborato il tema dell'opzione preferenziale per i poveri, il partire da lì, e tutti i nostri sacerdoti che sono stati "*Fidei Donum*" in missione e tanti laici, tanti religiosi, tante religiose che vengono da certi paesi hanno toccato con mano i livelli che la povertà, la miseria, l'esclusione può raggiungere, e seminando una forbice sempre più larga tra i ricchi ricchi e i poveri poveri dentro un contesto di disegualianza e di inequità che è molto pesante e che è molto grave. Che fare? Perché la domanda di Gianluigi era riferita al "che fare", perché è vero che anche in questo campo il dire è molto facile! Il problema è: che fare?

Be', io anzitutto voglio fare questo rilievo: che nelle nostre Chiese, e in particolare nella realtà nostra ambrosiana, il coinvolgimento e l'impegno di realtà libere, associate, ecclesiali e anche civili nel tentativo di andare incontro alle situazioni di povertà è veramente imponente. Mi ha sempre colpito il fatto che quando ero a Venezia il sindaco Cacciari e qui a Milano Pisapia mi hanno detto, separatamente, che se non ci fosse la Chiesa e questo associazionismo dal basso la realtà civile non sarebbe assolutamente in grado di garantire un minimo di welfare per tutti. Guardate, io sono impressionato sia dall'esperienza che ho fatto a Grosseto sia a Roma, a Venezia, anche qui, dalla quantità di persone e di intelligenti iniziative che si fanno in questo campo! E anche il richiamo che abbiamo fatto all'accoglienza diffusa di immigrati realmente ha trovato ascolto! Ci sono decine, decine, decine di famiglie della Diocesi che hanno preso in casa loro un immigrato! E vive con loro! Questo è per dire che la coscienza di questa situazione di ingiustizia radicale, anche in forza dell'energica predicazione e dell'energico esempio di Papa Francesco, si è andata facendo più acuta.

Allora il primo problema è che ognuno di noi, non sappia la destra cosa fa la tua sinistra, si giochi lui, in prima persona. Gesù era autorevole perché si giocava in prima persona: "*Questo non parla come parlano gli altri!*" Anche se qui io sono molto sensibile a una cosa, perché ho visto nel tempo delle ideologie, tra il '70 e il '90, i guai che possono derivare da quello che sto per dire: questa proposta che io ho fatto - ognuno di noi, la faccio per me anzitutto, si giochi lui in prima persona per quello che può -, deve essere fatta alla libertà dell'altro! Non può trasformarsi in una ideologia violenta! Perché se è ideologia, diventa per forza violenta! Stalin aveva deciso di trasformare la Siberia nel più grande granaio del mondo. Allora, cosa ha fatto? Ha deportato 5 milioni, 5 milioni di persone, e sono tutte morte! Perché l'ideologia quando diventa una utopia, un progetto che non è concreto, "utopia" vuol dire "senza luogo", un progetto astratto, diventa sempre violenta! Quindi, prima di tutto, mi debbo giocare io. Ti devi giocare tu. E lo devi fare non sapendo la destra cosa fa la sinistra, ma lo devi proporre all'altro alla sua libertà, alla sua libertà.

La seconda cosa è che dobbiamo, nel modo più assoluto, porci l'altro aspetto della domanda che il Papa ci ha posto fin dal primo giorno della sua elezione, quando ha fatto la Messa per noi Cardinali

nella Cappella Sistina: “*Amo una Chiesa povera per i poveri*”. Però lui stesso in tante altre occasioni ha mostrato di essere molto attento alla, come dire, alla complessità di questo problema. Vi faccio un esempio, che mi riguarda e che mi interroga sempre. Quando celebriamo in Duomo il Pontificale, allora tutti i cerimonieri dicono: «Oggi le mettiamo questo anello col quale San Carlo consacrava i preti.»; «Questa casula che ha su oggi, era una casula che è stata usata dal beato Cardinal Schuster» ecc. ecc. ecc. Allora io, che sono “pro tempore”, e il tempo sta finendo, posso permettermi di dire, di decidere: vendiamo tutte queste reliquie per darle ai poveri? È Una domanda a cui non ho trovato risposta, non ho risolto il problema. Però non posso decidere da solo! La “Chiesa povera per i poveri” esige una semplificazione, che sarebbe formidabile per il futuro, e se non la facciamo noi, se non la facciamo noi, la società di oggi ci costringerà a farla! Già a Milano – sono molto sorpreso dal vedervi così numerosi questa sera -, perché già a Milano le cose sono molto diverse rispetto a Lecco, a Varese e a tutte le realtà nostre, della nostra Lombardia: qui questa semplificazione è già in atto, un pochino è già in atto. Allora dobbiamo, quando decidiamo di fare una iniziativa, quando decidiamo di sistemare una cosa, quando costruiamo un’opera ecc. ecc., dobbiamo interrogarci molto bene, molto seriamente: è necessario? Fino a che punto si deve arrivare? Ma se il tetto della Chiesa crolla – pensate a tutte le Chiese che abbiamo noi –, cosa facciamo? Come facciamo? Guardate che la nostra Diocesi non è dal punto di vista economico finanziario ricca, eh! È tendenzialmente povera. Non si riesce a venire incontro a tutte le richieste che provengono. C’è stata un’autolimitazione di tutto questo. Eravamo arrivati, in un certo momento, a far le piscine cattoliche e poi abbiamo capito che non era necessario, che il bagno si poteva fare anche da un’altra parte. Ma è stato un processo lento, un processo lungo. Quindi, su questo vi posso dire che il passo che abbiamo fatto, oltre al “Fondo famiglia – lavoro”, oltre all’azione delle nostre Caritas che è sistematica, il passo che abbiamo fatto: stiamo lavorando alla perequazione delle Parrocchie. Non so quanto tempo ci metteremo, però i primi passi li stiamo facendo. Cioè, vale a dire: bisogna che non ci sia più la Parrocchia che guadagna e quella che ha un milione di debiti. Quindi, lavoriamo..., questo è un lavoro che è già in atto. Bisognerà aiutarci tutti quanti a marciare in questa direzione.

Per quanto riguarda l’ultima parte della domanda di Gianluigi, che si divide in due perché non sono una domanda per intervento, sono 3 o 4 per ogni intervento, è da tener presente per il controllo del tempo, certamente, l’Europa perché è così provata? Per una mancanza di ideale, anche perché, come diceva una volta Papa Benedetto, l’apostasia, cioè l’allontanarsi dalla vita concreta della fede di molti, è come tagliare il ramo dell’albero su cui sto seduto, ha fatto un po’ questo tipo di operazione. Ma certamente perché siamo dominati dalla tecnocrazia e dalla burocrazia. Siamo una realtà in cui per ogni problema bisogna fare la commissione dei tecnici che lo risolva, e poi quelli che controllano i tecnici e poi quelli che controllano quelli che controllano i tecnici! Per cui, per esempio, per arrivare un po’, incominciare a far fare qualche lavoro sociale agli immigrati è stata una fatica di Sisyfo, abbiamo impiegato tantissimo tempo, e qualche cosa cominciamo adesso ad ottenere. Quindi qui bisogna che tutti i cittadini si muovano in questo senso! E per questo bisogna avere anche il coraggio di superare un po’ le paure, superare un po’ le paure che l’immigrazione produce. Questo mi sembra molto, molto importante. Bisogna aiutare sempre tutti. Sempre tutti. Anche chi... Quello che sta nascendo nelle nostre carceri milanesi è veramente impressionante da questo punto di vista, perché con le nuove leggi del 2013 si stanno aprendo delle possibilità di lavoro, un nuovo stile di rapporti, si interpreta veramente la pena, di cui tutti i carcerati sentono la necessità, questa è una cosa che mi ha sempre impressionato! Non ho mai trovato nessuno in 25 anni di episcopato, visitando le carceri, che abbia contestato, a meno che si sentisse innocente - questo è un altro problema -, abbia contestato la necessità di espiare la colpa. Allora, se aiutiamo i carcerati, dobbiamo aiutare tutti. Certo, non dobbiamo aiutare a delinquere! Dobbiamo il più possibile accompagnare ad uscir fuori dall’illegalità, perché di questo abbiamo necessità tutti, perché la nostra convivenza sia pacifica. Però nella misura del possibile non dobbiamo abbandonare nessuno.

La paura che molti di noi hanno di fronte a questo processo dell’immigrazione, adesso non abbiamo il tempo di entrare in dettaglio, la si può capire perché è uno sconvolgimento enorme! Per loro, pen-

sate a cosa è diventato il Mediterraneo, e per noi. Uno sconvolgimento enorme. Però, con la paura non si va da nessuna parte! Dobbiamo aiutarci tutti quanti a prendere coscienza del fatto che l'immigrazione è un processo, e i processi nella storia non ti domandano il permesso per accadere: al massimo li puoi orientare. Le statistiche ufficiali e rigorose che si rifanno all'ONU ci dicono che in questo momento sono circa 100 milioni le persone che si stanno muovendo sul pianeta. E sono destinate a crescere! Questo problema ce l'avremo per altri 30, 40 anni. Allora, lo subiamo o cerchiamo di affrontarlo? Allora io credo che dobbiamo affrontarlo secondo la logica della gratuità, con equilibrio. La Chiesa è come il buon samaritano che fa il primo intervento costruttivo, ma poi dobbiamo domandare alla società civile, di cui siamo parte, dobbiamo domandare una politica complessiva, almeno europea, equilibrata, equilibrata! Quindi che sia nello stesso tempo aperta e generosa a questa gente che è nel bisogno, ma precisa, precisa nelle condizioni da porre! Questo è molto importante, questo è molto importante. E poi la società civile sta già facendo il resto. Appunto, voi stessi fate l'esperienza, in certe zone di San Siro ma anche non proprio qui ma in certe altre zone di Sempione, di quanti bambini entrano nelle nostre scuole, di quanti musulmani vengono nei nostri Oratori; è la società civile che fa poi maturare una situazione. Le scuole, l'Oratorio, il quartiere. L'iniziativa di cui mi parlava don Vittorio che state per cominciare, "Spazio bimbi", va in questa direzione. Quindi questa mi sembra la strada.

Per quanto riguarda la domanda di Mario sulla pastorale giovanile recupero qui anche la domanda settima sul tema dei carismi e delle nuove comunità. Cosa bisogna proporre ai giovani l'ho già detto rispondendo alla prima domanda: Cristo come roccia, come centro. Io dico sempre: Gesù deve essere il centro affettivo della mia vita! E quindi nell'amore che Gesù mi porta tutte le cose trovano il loro posto, tutte le cose acquistano il loro significato. E la comunità cristiana è il luogo in cui io imparo questo e godo della vita, nonostante i problemi che ho, nonostante le fatiche che faccio, nonostante le mie incoerenze. Quindi per i giovani si tratta di edificare sui quattro "fondamentali" di cui ho parlato una comunità cristiana bella e affascinante. Cosa che non si ottiene solo attraverso delle belle iniziative o creando gruppi! Ma si ottiene lavorando, appunto, sui "fondamentali" della vita cristiana, che abbiamo già richiamato: preghiera, Liturgia illuminata dalla Parola di Dio, educazione al gratuito, all'amore - andare a trovare gente che è nel bisogno -, educazione al modo di giudicare di Cristo - nasce un problema a scuola, se ne vuol parlare, se ne parla ecc. ecc.-, e poi comunicazione semplice, piena di gratitudine per ciò che Dio ci ha dato - se non ci avesse dato la fede, cosa sarebbe la nostra vita! - piena di gratitudine per questo, e comunicazione appunto semplice. La domanda settima poneva il tema dei carismi nuovi ed antichi: mi riferisco agli ordini religiosi, ci sono tanti Cappuccini nella vostra realtà, e alle nuove associazioni, movimenti ecc., che sono andati nascendo soprattutto dopo il Concilio ma taluni anche prima, che si sono aggiunti alle associazioni tradizionali come l'Azione cattolica, gli Scout ecc. Ora, il problema di fondo nel rapporto con i giovani è la frattura tra la Parrocchia e l'ambiente: questo è il punto! Allora bisogna che tra queste realtà di antica aggregazione, di nuova aggregazione, e la vita della Parrocchia, soprattutto attraverso il Decanato e le Comunità Pastorali, si instauri uno scambio e si trovino anche delle forme espressive di una unità che accompagna il cristiano fino dentro l'ambiente! Questo è molto, è molto importante. E secondo me dobbiamo avere il coraggio di perseguirlo con forza, di perseguirlo con forza. Accettando il criterio, a cui mi riferisco sempre, della pluriformità nell'unità. Le diversità sono una ricchezza se sono vissute nell'unità! Sono una ricchezza. Quindi dobbiamo avere più coraggio in questa direzione. Molto più coraggio. Ascoltandoci reciprocamente, cercando di capirci, cercando di andare al di là delle prime impressioni, e avendo una accoglienza e una paternità che è fondamentale, sia da parte della Parrocchia che da parte di queste realtà. Ma qualche segno, per esempio nel mondo dell'università, in questi anni l'ho visto. C'è una forte, bella collaborazione tra tutte queste realtà e la pastorale universitaria: lavorano molto insieme. Anche a livello giovanile sta cominciando questo. Quindi bisogna che gli Oratori dilatino il loro raggio di azione fino a coinvolgere le scuole, i luoghi di lavoro ecc., e viceversa bisogna che chi è dentro l'ambiente abbia il coraggio della testimonianza cristiana.

DOMANDE

- *Buonasera, Eminenza. Mi chiamo Giancarlo. Sono della Parrocchia di Santa Maria di Lourdes, Decanato Sempione. Il tema dell'immigrazione tocca da vicino le nostre comunità. Da un lato, come nel caso della caserma Montello, generando paura e senso di insicurezza; dall'altro coinvolgendo attivamente le Parrocchie, però solo sul versante caritativo. In che modo, invece, la dimensione del "meticciano" potrebbe cambiare positivamente lo stile e la vita delle nostre Parrocchie, sia a livello celebrativo che in ambito catechetico, aggregativo e culturale? Grazie.*

Ho detto prima che il mescolamento, il "meticciano" di culture e di civiltà, è un processo che non dipende da noi, che è io atto: noi ci troviamo dentro. Come succede nella nostra vita di fronte alle circostanze favorevoli e sfavorevoli che ci capitano! Solo Dio conosce prima il futuro! Noi conosciamo le cose dopo che sono capitate, non le conosciamo prima! Sì, oggi le scienze dicono che si possono fare grandi previsioni: sì, fino ad un certo punto arrivano su certe questioni molto concrete, su altre mi pare che non arrivino tanto; anche i sondaggisti, come si è visto in America, sbagliano più di quello che pensano, insomma.

Allora il primo punto è non dimenticare che un Padre, con la P maiuscola, guida la nostra storia personale e la storia di tutta la famiglia umana. Quindi, noi non siamo allo sbaraglio. Pensate ai grandi Santi, pensate a madre Teresa! Mi ha sempre impressionato, non so se conoscete l'episodio: una volta il New York Times mandò lì un giornalista per farle un'intervista. Quello lì è arrivato lì e lei andava avanti a fare il suo lavoro, uscire per le strade a prendere, a portare i moribondi per farli morire in maniera dignitosa, e intanto passavano i giorni e questo... E lei diceva: «Venga a vedere! Venga, veda! Veda!» E così, ad un certo punto, dopo 15 giorni, questo qui dice: «Ma madre! Io devo tornare anche in America! Mi dica qualcosa.» E lei gli ha detto: «Mi faccia una domanda.» E lui ha detto: «Come fanno queste ragazze, che sono belle ragazze, hanno 20 anni, 21 anni, a girare per Calcutta tutti i giorni, a cercare sui marciapiedi questi moribondi, a curare le loro piaghe che spesso sono piene di vermi? Come fanno!» E la madre ha risposto: «Esse amano Gesù e trasformano in azione questo amore». Esse amano Gesù e trasformano in azione vivente questo amore. Ognuno di noi, nello specifico della sua vocazione. Se uno è padre di famiglia, ha due figli, la moglie, deve lavorare, è chiaro che non può fare quello che fanno le suore di madre Teresa, ma neanche quello che fanno molti altri. Però, come state facendo qui, l'esempio detto prima; oppure, non so, quello che è successo a Bresso, dove c'è uno di questi centri con 400, in cui moltissimi parrocchiani si sono coinvolti, hanno ragionato con chi aveva obiezioni di difficoltà, hanno tentato di risolvere il problema; quello che è successo a Bruzzano questa estate, 100 arrivi nuovi tutti i giorni, e tutta l'estate con gente che non è andata in ferie per... Insomma, io credo che noi possiamo affrontare il problema all'interno dei nostri limiti, non siamo mica noi i salvatori del mondo! Il Figlio di Dio è venuto per salvare il mondo. I tempi, i tempi non sono nostri, anche se noi dobbiamo mettercela tutta per accelerarli, i tempi del Regno.

Io sono convinto che se noi ci muoviamo in questo modo... Ho detto: a noi tocca soprattutto il primo intervento. Se io, scendendo le scale lì, cado giù perché il ginocchio mi falla, lui viene lì a tirarmi su! Non è che mi risolve il problema! Però incomincia a darmi una mano, no? Se noi pensiamo ai morti che sono in fondo al Mediterraneo, come fanno! Dobbiamo ringraziare Dio che la gente delle nostre coste si è mossa come si è mossa e come si sta muovendo! Però, c'è un secondo livello, che ho detto prima: quello della responsabilità di chi guida le istituzioni! E qui io parlo sempre di un cosiddetto Piano Marshall per l'Europa. Il Piano Marshall fu l'investimento che gli Stati Uniti fecero per la ripresa dell'Italia quando capirono, subito dopo la guerra, che ci sarebbe stata la "cortina di ferro" e allora aiutarono. Il famoso "miracolo" degli anni '60, il famoso boom venne da lì, venne dai miliardi, miliardi e miliardi che gli Stati Uniti investirono. Allora, perché, perché i paesi ricchi non debbono prendere in considerazione questa responsabilità? E poi la società civile. Se lavoriamo in questa condizione, io sono convinto che il "meticciano" realmente sarà una risorsa per i nostri figlio-

li in futuro, sarà una risorsa per la rinascita del cittadino europeo. Di questo sono fermamente convinto.

Sapete da dove mi è venuta l'idea di usare questa espressione già nel 2002, appena ero arrivato a Venezia come Patriarca? Sono stato inviato in un paese che è stato Diocesi per un lungo periodo e avevano trovato nell'archivio l'atto notarile con cui veniva costituito come Diocesi. E la professoressa delle medie di lì ha avuto l'idea di trasformare questo atto notarile, tutto scritto in veneto rigoroso; anche adesso i veneziani incominciano a parlare in italiano ma dopo la quarta parola sono già al dialetto, tutti, indistintamente: i nobili e i popolani, gli istruiti, i professori e gli altri, se sono veneziani, perché loro ci tengono alla loro lingua. Allora io mi sono seduto davanti a questo teatro e c'erano lì un gruppetto di una quarantina di ragazzi sul palco che recitavano, c'erano dei momenti di coro. Ad un certo punto comincio a guardarli ad uno ad uno: vedo due negretti, mi rendo conto che c'era lì un cinese e a un certo punto viene fuori uno chiaramente slavo che fa tutta una recita lunga in perfetto, in perfetta lingua veneta, perché se dite "dialetto" vedete!, in perfetta lingua veneta. E lì mi sono accorto: questi qui, questi sono il futuro! Il futuro è così! Nelle nostre classi cosa succede oggi? Allora: sì, certo, uno può avere paura; va bene, aiutiamoci! Ragioniamo, riflettiamo, equilibrano, questo è molto importante, ci tengo molto: ci vuole una politica equilibrata, che difenda la nostra storia, le nostre tradizioni, i bisogni della nostra gente, il futuro dei nostri figlioli! Tutto questo è molto importante. Che mantenga un ordine! Che eviti l'incremento dell'elemento di illegalità! Però io credo che in questa prospettiva il nuovo milanese e il nuovo europeo fra 25, 30 anni, sarà molto meticcio. Basta vedere le nascite! Abbiamo fatto un incontro con il Vescovo rumeno Siluan e con una cinquantina di sacerdoti ortodossi rumeni che operano in Italia, dove ormai ci sono 230 Parrocchie ortodosse rumene, abbiamo fatto questo incontro. Il Vescovo mi ha detto che in questo momento, sapete quanti bambini sono iscritti alle elementari in Italia che appartengono alla Chiesa ortodossa rumena? 157.000, 157.000. Quanti sono i matrimoni misti tra ortodossi rumeni o ortodosse rumene e italiani nella nostra Diocesi? 150 all'anno. Guardiamo quanti matrimoni ci sono tra noi! Si cambia! Questo è il dato di fatto. Stiamo cambiando! E quindi io credo che da questo punto di vista, Giancarlo, questo lungo processo è una risorsa, Ma mi sembra che come Chiesa lo stiamo affrontando! E di questo ringraziamo la Madonna.

È molto importante appena ci svegliamo la mattina fare un segno di Croce, perché lì c'è il cuore, il centro della nostra fede, l'amore purissimo della Trinità che si riversa su di noi, e il sacrificio di Gesù, quello della croce, che ha reso concretamente praticabile da noi questa vita bella. Perché, al di là di tutto, resta bella. Al di là di tutte le fatiche che possiamo fare, la bellezza è sempre al fondo.

Questa benedizione vi invito a portarla a tutti, quanti incontrerete domani, soprattutto ai bambini, agli anziani, agli ammalati, a quanti sono nell'ombra della morte, a quanti sono nel bisogno, nell'esperienza della prova di ogni tipo, a quanti sono nell'emarginazione e nell'esclusione:

Testo non rivisto dall'autore